

Presentazione

La città e il tempo di mezzo

«L'umanità dormiva – e dorme ancora assopita nei godimenti ristretti dei suoi gesti di amore chiusi. Un'immensa potenza spirituale sonnecchia nel cuore della nostra moltitudine, e si desterà solo quando sapremo sfondare le pareti dei nostri egoismi ed elevarci mediante una fondamentale rifusione delle nostre prospettive».

P. Teilhard de Chardin, *L'ambiente divino*

Il tempo che abitiamo ha due polarità: il “tempo cronologico” e il “tempo occasione”. Entrambi hanno radici antiche. Il primo ha nome *chronos*. Il secondo si chiama *kairòs*. *Chronos* racconta del cammino del sole e delle fasi lunari, la sequenza di giorni e stagioni. La mitologia ne ha fatto un dio, mettendo in evidenza l'ineluttabilità del corso delle ore. Il *Chronos* dell'Olimpo sembra potente nel garantire la successione di albe e tramonti, di estati e inverni, in realtà paventa i cambiamenti che quel succedersi comporta. È prigioniero delle rigidità della propria agenda. Difende il potere di stabilire le cadenze e lo usa contro il futuro. Non ha remore. È spietato. Divora i propri figli ossessionato dal timore di essere spodestato. È conservatore, sfrutta il presente, non gli interessa il futuro, crede che lui e i suoi vengano prima degli altri: anzi, che gli altri siano da tener fuori dalla porta. I *Chrònoi*, i devoti del dio *Chronos*, hanno abitato tutti i tempi. Oggi sono coloro che adottano comportamenti del tipo: consumare territorio e soffocarlo col cemento; sfruttare le fonti di energia senza preoccuparsi delle riserve ancora disponibili e del livello d'inquinamento di ciascuna di esse; colludere con le paure di quelli che temono il domani, cavalcando inquietudini e apprensioni reali prodotte dalla crisi economica e ingiustizie sociali; vedere pericolosa minaccia in uomini donne bambini che vengono da lontano in quanto sono portatori di un tempo “altro” espresso in usi, costumi, fedi, colore della pelle diversi; da miopi caricare sulle spalle di generazioni successive montagne di debiti perché nei tempi che verranno essi non ci saranno più e non verranno chiamati alla sbarra, a rispondere, a pagare di persona; esaltare il presentismo attraverso l'uso spregiudicato e corruttivo dei *social* per assicurarsi nell'immediato un *like*, contando sulla presunzione che un consenso effimero ma roboante nei numeri plachi le inconfessate angosce, compensi l'*horror vacui*, rinvii la resa dei conti sulle

domande esistenziali della vita: chi siamo, dove andiamo, perché, con chi, per quale scopo.

L'altra polarità del tempo è il *kairòs*, cioè l'“occasione”, il “momento buono”, “opportuno”, “cruciale”, il “punto decisivo”. Jung definisce *kairòs* come «il momento presente del tempo». È l'appuntamento dell'individuo con se stesso e con la storia, personale e collettiva, dunque. Vivere nella storia vuole dire essere protagonisti di essa: narrati e narratori. «O noi cambiamo la storia, o la storia cambierà noi»: Ermanno Olmi pose questa epigrafe al film *Il villaggio di cartone*, l'opera poetica moderna che ha avuto il coraggio di interrogarsi sull'immigrazione, sulle componenti umane del fenomeno e su che cosa significa per una comunità affrontarlo in modo responsabile.

Anche *Kairòs* è un dio nella mitologia greca, di tutt'altra specie però. L'iconografia raffigura *Kairòs* con ali sul dorso e ai piedi, una bilancia nella mano sinistra, un rasoio nella destra, la testa con capelli fluenti nella porzione anteriore, calva dietro. *Kairòs* c'è, ma non è detto che resti dove ti capita d'incontrarlo. Lo devi prendere al volo. *Kairòs* è il “tempo di mezzo”. Non sta fermo, non ti aspetta. I suoi movimenti rappresentano l'incontro tra qui e ora, l'opzione che uno può fare tra tempestività e operatività.

Noi non abbiamo scelto il nostro tempo, come non abbiamo scelto i genitori, la città in cui siamo nati, il Paese di cui portiamo tradizioni, cultura, fede. Ma possiamo scegliere come porci *nel* tempo, cioè come vivere sul territorio, nell'ambiente, nell'universo di pensieri, stili di vita, relazioni affettive, visioni del mondo. La città è il luogo del *Kairòs*, *del* tempo e *nel* tempo. La città ha un'Anima in quanto essa è il respiro del tempo. Se quel soffio non spira nella libertà e nella condivisione, se la città non è pensata e amata viene sfruttata per interessi di parte, le istituzioni sono piegate al servizio di interessi particolari, chi la abita è disorientato, si fa rancoroso, incattivito, infelice. Credo che dalla preoccupazione di un rinnovato modo di vivere la città sia partito l'Arcivescovo Delpini intitolando il Discorso di Sant'Ambrogio dell'anno scorso *Autorizzati a pensare*. Questa mia riflessione vuole offrire spunti a riconsiderare la città.

Si diceva del *Kairòs*. Questo nella città si fa compagno di viaggio nella esistenza, collega nel lavoro, fonte d'ispirazione quando vengono posti davanti a noi «la vita e il bene, la morte e il male». In sintonia col *Kairòs* prendiamo una delle due vie tra cui il Deuteronomio (30,15) ci ricorda dobbiamo scegliere. Viviamo il “tempo di mezzo”, ci attestiamo tra ciò che non è più e quel che ancora non è, siamo ciò che siamo stati e ci prepariamo a quel che saremo, con riconoscenza verso chi ci ha preceduti, scommettendo su chi seguirà. All'imbrunire ci prepariamo al tramonto ed alla notte. Nel

buio, nel sonno, nei sogni ci interroghiamo su «a che punto è la notte», la notte che incombe quando la città smarrisce l'anima e diffida, respinge, emargina, perseguita, su sollecitazione magari di strumentalizzazioni politiche. Ma la notte è pure sogno, è affidamento alla potenza del Sepolcro Vuoto. Allora ci disponiamo a godere dei colori dell'aurora, a risorgere. Avendo *Kairòs* al fianco il "tempo di mezzo" assume la connotazione di "tempo dell'attesa". Se vegliamo, se siamo "sentinelle del mattino", ci poniamo nelle condizioni di ritrovarci pronti al cambiamento possibile, mettiamo le basi per essere noi soggetti del cambiamento: ciascuno dotato di «personalità autonoma» all'interno di una «comunità consapevole». Sviluppo del singolo e crescita di una vita buona a livello sociale sono aspetti di un'unica realtà: l'uomo adulto, riunificato con se stesso, responsabile di sé e dei destini comuni. Una distrazione e non ci resta che scorgere i riflessi della nuca calva di *Kairòs* che è volato via, lasciando un vuoto nell'Anima della città, una ferita da guarire.

L'attesa è l'opposto di passività, indifferenza, apatia, rassegnazione, vivere alla giornata, adattamento a ciò che in qualche modo comunque appaga. L'attesa è uno stato della psiche, una disposizione d'animo di natura caratteriale, ma è anche il frutto di un orientamento deliberato. È un investire le energie, finalizzare gli sforzi, puntare su qualcosa e su qualcuno. Attendere è un porsi in sintonia con *Kairòs*, è uno scegliere di stare nel tempo con l'aspirazione di dare un proprio contributo peculiare alla determinazione del corso del tempo, è un "tendere a", "tendere verso", "sforzarsi", "dirigersi".

Le tensioni personali e quelle condivise costituiscono i *kairoi*, i tempi. In un fantasmagorico gioco di rimandi tra fattori psichici individuali e collettivi i *kairoi* creano opportunità per singoli, gruppi, comunità. Di *kairoi* vive e si nutre la città. E noi, se ci disponiamo in consonanza con l'Anima di questa. Dipende dalla voglia di ciascuno e dalla capacità di mettere insieme le idealità, dipende dagli Io che accettano umilmente di trasformarsi in Noi l'essere attenti e cogliere le occasioni, valutarne la fattibilità, strutturare modi e tempi di realizzazione, volgerle al bene. Di fronte ai *kairoi* tutti e ciascuno siamo interpellati, non ci si può chiamare fuori, o far finta di niente, voltarsi dall'altra parte. Dire: «tocca a qualcun'altro» o «prima noi che gli altri» è bandirsi dalla città, estraniarsi dall'Anima di questa, rinnegare l'umanità che ci abita anche quando a noi non fa comodo. L'omissione è colpa morale non meno grave del comportamento attivo e deliberato. Per omissione si può giungere a consentire che venga perpetrato quello che è un autentico delitto dal punto di vista umano e psicologico: abbassare il livello di coscienza. Una vigilanza pigra, svogliata, remissiva finisce per assecondare le identificazioni proiettive, lasciare che qualcuno peschi a

piene mani nei pozzi neri dell'inconscio collettivo, diffonda i germi patogeni delle infezioni psichiche, ammorbi la convivenza, metta in campo almeno un paio di atteggiamenti perversi per sé e per la comunità, tanto più distruttivi quanto più sono inconsapevoli e quindi espressi con sfrontata arroganza. Il primo: nutrire ed alimentare risentimenti invidiosi verso chi è venuto prima, squalificarlo, additarlo come causa di qualunque nequizia, emettere proclami del tipo: «Abbiamo abolito la povertà» o «Porti chiusi». Il secondo: cavalcare paure di sapore arcaico, scaricare la responsabilità dei nostri mali su altri che hanno l'unica colpa di essere diversi da noi per etnia, colore della pelle, fede religiosa, consuetudini culturali, sesso. Le infezioni psichiche fanno ammalare l'Anima della città, rendono la convivenza astiosa.

I *kairoi* incalzano. Ogni tempo può esser tempo di trasformazione, di cambiamenti nella costruzione di relazioni affettive, nel lavoro individuale e nei processi produttivi, nella distribuzione delle ricchezze, nell'espressione delle rappresentanze politiche e nell'esercizio della libertà d'opinione, nella formazione dei modelli di moralità pubblica, nelle concezioni del bello, nell'elaborazione dei linguaggi espressivi e dell'arte, nei vissuti religiosi, nelle visioni sull'aldilà, nel rapporto con la morte. Dipende dalla prospettiva da cui ci poniamo, dal valore che diamo alla presenza della persona umana, dalla fiducia che attribuiamo all'apporto che essa naturalmente può offrire per il solo fatto di essere uomo o donna, bambino o anziano, concittadino o straniero, istruito o ignorante, intelligente o poco dotato. L'Anima della città è complessa, articolata, pluriculturale, multietnica: quante più sono le componenti che si fondono tanto più essa è *una*. Immaginiamo un piccolo dizionarietto attraverso cui aiutarci a dar voce all'Anima della città.

Risveglio. Sonnacchiare, dormire, assopirsi: tre verbi in poche righe nell'esergo di questa riflessione tratto dall'opera straordinaria di Teilhard de Chardin, *L'ambiente divino*. Tre verbi per esortarci a cambiare stato d'animo. L'Anima della città è impotente quando su persone, relazioni, pubblica amministrazione calano torpore, inerzia, passività. Nel letargo delle coscienze si fanno largo gli atteggiamenti aggressivi verso gli altri, i deboli, i poveri, gli emarginati, vengono attuate prevaricazioni che passano nell'indifferenza. Cent'anni fa a Milano nacquero i Fasci di combattimento. La dittatura che è seguita s'è potuta affermare grazie all'indifferenza, all'ignavia, all'insufficiente vigilanza, alla capacità di quel regime e del suo duce di far emergere da ciascuno dei nostri progenitori il peggio di quanto avevano dentro, sia in quelli propensi a schierarsi col vincitore, sia in coloro che avrebbero dovuto contrastarlo.

Ascolto. L'ascoltare qualifica il modo d'essere dell'individuo e la capacità di cogliere ogni opportunità per tenere le relazioni con sé, gli altri, il mondo. Nell'ascolto l'Io diminuisce, la "I" da maiuscola si fa "i" minuscola. L'io compie un sacrificio, prende le distanze da sé. Riconoscersi piccolo per poter ascoltare è atto consapevole, segno di forza, non di debolezza, di rigore, non di fragilità. L'io che ascolta è un io solido, strutturato. Convinto della propria ragionevole saldezza è vigile e vede l'interlocutore non come una minaccia; nel caso scattino istinti proiettivi (le Ombre ci abitano anche quando non lo vorremmo) li riconosce, ne illumina la negatività, cerca di porvi rimedio. L'Anima si fa ispiratrice e collante della *polis* quando a tutti viene dato ascolto, a cominciare dai meno fortunati. L'Anima della città è disposizione del cuore, che consente di ricevere, accogliere, contenere. Tale condizione mette poi in grado di restituire. Predisporsi ad un atteggiamento recettivo significa essere pronti a rispondere, cioè a farsi carico del "nuovo che verrà" dall'ascolto. Ascoltare sta alla radice del cambiamento. Solo ascoltando si può pensare di cambiare. Scrive Martin Buber: «Cominciare da se stessi, ma non finire con se stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé».

Studio. Studiare è tendere verso una meta. Lo *studium* è la "buona disposizione", la tensione. *Studeo* vuole dire "mi dispongo", "mi applico", "mi dirigo". *Studere* mi offre la consapevolezza che lungo il cammino intrapreso dovrò acquisire familiarità con un'attitudine specifica a verificare e aggiustare di continuo la rotta. L'interiorità che si fa bussola mi dà le coordinate: dove mi trovo in un certo momento, col mio sapere e il mio sentire rispetto alle persone, alle domande, alle sofferenze, alle aspettative di queste, a ciò che accade nella città, in quella ideale e nella Milano in cui oggi viviamo, nella politica, nei servizi sociali, nel mondo del lavoro, nelle comunicazioni che mi parlano di guerre, di migranti, di desertificazione del pianeta, nelle arti figurative, nel cinema, nel teatro, nella poesia, nella letteratura. La bussola ci fa vivere il *kairòs*. L'Anima della città ci aiuta a comprendere la situazione psichica del nostro tempo e scorgere chiaramente quali problemi e sfide ci sottoponga il presente.

Conoscere. Con "ascolto" e "studio" il verbo "conoscere" completa un tritico. L'io che si fa piccolo, che «dimentica se stesso», si pone nelle condizioni di poter "conoscere". Uso il verbo all'infinito, non il sostantivo "conoscenza", proprio per evidenziare un processo. La conoscenza è un bagaglio, un insieme di nozioni, narrazioni, vissuti emotivi acquisiti. È

la parte di noi consolidata, che può essere patrimonio utile e prezioso cui attingere. Nello stesso tempo, però, l'insieme di conoscenze può diventare un impaccio, la nostra difesa, il guscio in cui proteggerci, dove magari difenderci e arroccarci. Il "conoscere", invece, esprime dinamicità: è uno stato psichico vigile, attivo, libero. Conoscere vuol dire essere pronti: a mettersi in discussione perché si ha la bussola per orientarsi di nuovo; a destrutturare linguaggi e modalità d'approccio in quanto si è consapevoli che le forme rischiano di sovrapporsi alla sostanza, di costringere la realtà in gabbie interpretative, ideologie, pregiudizi, preconcetti, di fare da specchio ai tanti piccoli e grandi narcisismi che accompagnano la nostra ricerca. L'inquietudine nutre l'Anima della città. Se si è inquieti si dispone del vaccino per immunizzarci rispetto ai germi patogeni dei luoghi comuni, delle analisi semplificate, delle banalizzazioni tipo "uno vale uno", delle ignoranze che vorrebbero squalificare gli apporti delle specializzazioni, dei conformismi, dei "s'è sempre fatto così", della falsa pace delle coscienze, del "presentismo" che porta a scambiare l'essere sempre connessi con la verità dell'esistenza. In sintesi: "conoscere" è fare esperienza quotidiana che vivere è un continuo generarsi di nuovo. La cura di sé e del mondo in chiave di rigenerazione è coltivare la profonda, vivificante consapevolezza che il cambiamento incomincia da noi, da quando ci predisponiamo ad una nuova vita, alla rinascita, alla *metanoia*, a una mentalità rigenerata. Conoscere per non ripetere e per cambiare. Coltivare l'Anima della città è resistere e opporsi a coloro che oggi vorrebbero mettere la sordina alla storia, ai governanti che mandano la Digos nelle scuole per dissuadere insegnanti e studenti dall'esercitare il diritto alla libera ricerca. Li vorrebbero ignoranti come loro, che si vantano di non aver letto neanche un libro negli ultimi tre anni. Ha scritto Primo Levi: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono essere nuovamente sedotte ed oscurate, anche le nostre».

Nel verbo "conoscere" c'è un significato antico perpetratosi nella lingua corrente. *Gnosko*, con il rafforzativo *gignosko*. Questo non esprime solo conoscenza intellettuale. È parente di *gignomai*: "venire ad essere", "diventare", "essere generato", "nascere". Li lega la radice comune: γη, *ghe*, che vuol dire "terra", la materia opposta al cielo, la terraferma opposta al mare. Di lì la catena di termini procede con *ghenos*, "stirpe", "famiglia", "discendenza diretta". Da cui *Gea*, o *Gaia*, la terra, la divinità primordiale della mitologia greca, progenitrice di dei e Olimpo, madre dei viventi. L'Anima delle città oggi, in tempi di irrinviabile salvaguardia del pianeta, riporta il primigenio ed eterno respiro della Madre Terra. Possiamo dire che

“conoscere” genera e che nel conoscere si è generati: a se stessi, agli altri, al mondo, a una Milano nuova, che sarà quella che noi vorremo.

Farsi tramite. Nell’uso corrente “farsi tramite” viene usato per dire “mettere in contatto”, “creare un collegamento”; in taluni casi l’impiego si riferisce all’atto di “mediare”; in altri il riferimento è al mezzo o alla persona cui si ricorre per comunicare. *Trames* è il “sentiero”, la “strada”, la “via che crea un passaggio”. *Transmeo* o *trameo*, viene usato per dire “faccio una traversata”; può riguardare il guado di un fiume, di un letto arido di un torrente. Ecco, tale universo di significati e le parole che cercano di dare ad essi un nome evocano alcune delle immagini costitutive del lavoro; della nostra esistenza di uomini e di donne che vivono “nel mezzo del tempo”, cercano di cambiare, di procedere nella vita, di andare oltre le acquisizioni e il quotidiano, carichi della storia e delle storie che ci hanno preceduto, con riconoscenza verso chi è venuto prima e consapevoli del dovere di trasmettere esperienza e sapere a chi seguirà.

Coraggio. Osare rientra nell’universo semantico delle parole che fanno appello ad alcune virtù personali e civili. Risulta quindi in buona compagnia con coraggio, rischio, fermezza, determinazione e presenta una specificità. Osare è guardare avanti, lontano, oltre le persone e le cose che abbiamo di fronte, oltre ciò che oggi possiamo immaginare. Osare, in modo particolare, coniuga due attitudini dell’individuo: l’essere pronto e il desiderio. Scrive Jung: «Se non ammetti di fronte a te stesso il tuo desiderio, allora non seguirai te stesso ma strade estranee che altri hanno tracciato per te». Diversamente «non vivi la tua vita, ma una vita estranea. Ma chi altri deve vivere la tua vita, se non tu stesso? Scambiare la propria vita per quella di altri non è soltanto una cosa sciocca, ma anche un gioco ipocrita, perché non puoi mai vivere realmente la vita dell’Altro, fai solo finta, inganni l’Altro e te stesso, perché tu puoi vivere solo la vita che ti appartiene». E vivere con coscienza e responsabilità la vita che ci appartiene rende un’autentica bestemmia contro l’umanità e contro Dio affermare che la mia, la nostra vita viene prima di quella di qualcun altro. Restiamo umani!

C’è un gesto che dice la qualità del nostro ardire, un gesto che riporta all’icona odierna dei migranti e, grazie alle tragedie e alle speranze loro, mostra destini individuali e sorti dell’umanità intera procedere all’unisono. Mi riferisco ad Abramo, la cui vicenda segna le radici delle tre religioni monoteistiche e delle culture da esse ispirate. «Vattene dalla tua terra»: così la traduzione della *Genesi* rende l’intimazione di YHWH perché Abram lasci

Ur dei Caldei. L'esegesi legge l'espressione *Lekh lekhà* nell'originale ebraico in senso introspettivo: «Va' a te», cioè «Esci da te stesso se vuoi ritrovare te stesso». Il Dio della Bibbia comanda di uscire da sé, dai riferimenti usuali (terra, padre, affetti), dalle angustie dell'Io per potersi ritrovare, cambiare, andare oltre il già dato, le sicurezze, gli agi. Nel segno di Abramo, patriarca che osò la speranza, procedono fianco a fianco con reciproci continui rinvii dell'una all'altra trasformazione interiore e iniziative per mutare le situazioni, per una svolta culturale e "politica". Ha scritto Angelo Casati, sacerdote e poeta: «Si tratta di ritornare a incantarci per l'oltre, per il volto, che abita le cose e le fa dono. Ma l'icantamento viene viene da un indugio, da una capacità di sostare. Indugiare alla soglia delle cose».

È la tensione verso l'"oltre" che tocca osare ogni giorno, per uscire da noi, essere uomini e donne del nostro tempo, viverlo senza subirlo, senza nascondersi dietro a convenienze contrabbandate per impossibilità, perché il nostro lavoro sia una pratica buona, di servizio agli altri, oltreché a noi. E sia davvero d'aiuto nel costruire un mondo in cui vivere con dignità, orgoglio, passione! E seminare speranze. Scrive Tolstoj: «Il seme non vede lo stelo che cresce». Aggiungo io: neanche i fiori, i frutti vedono i semi che lasciano. I quali semi nuovi a loro volta non vedranno le semine e i raccolti che verranno. Così per le generazioni. È la vita, il ciclo della vita che noi portiamo avanti e di cui siamo un piccolissimo tratto, ma dotato d'un grande significato: essere porzione della vita stessa, dell'umanità che procede. Essere parte attiva e sognante del cambiamento: immaginato e possibile. Essere cittadini, parte viva dell'Anima della città. Di una Milano nuova.

Marco Garzonio